

In Siria il racconto equidistante è un mito

Per anni abbiamo ritenuto superiore una pratica di raffreddamento delle materie "bollenti", celebrazione di superiorità coloniale del giornalismo. E raccontando le "guerre degli altri" abbiamo ceduto alla vivisezione intellettuale

Asmae Dachan: un viaggio da Ancona ad Aleppo

Pubblichiamo qui un estratto della postfazione di Laura Silvia Battaglia al libro di Asmae Dachan, intitolato *Siria, il giorno dopo. Le ferite e le speranze*, appena pubblicato da add editore (pagine 264, euro 18,00). Asmae Dachan è una giornalista, fotografa e scrittrice italo-siriana,

docente a contratto all'Università di Macerata e collaboratrice di "Avvenire". In questo libro compie un viaggio che va da Ancona, città dov'è nata, fino ad Aleppo, la città della sua famiglia, per provare a comporre un mosaico di luoghi e persone, di incontri pieni di dolore e domande.

LAURA SILVIA BATTAGLIA

Non c'è nulla di cui vergognarsi, qui. Non c'è nulla di cui temere il giudizio. Piuttosto, c'è una verità da proclamare: la liberazione. Essa porta con sé la libertà di piangere di gioia, non solo la necessità di esprimere il dolore con il pianto. Così, leggendo le pagine di questo libro di Asmae Dachan – e non ho timore di dire il suo più bello, il più intimo, il suo terzo figlio –, la memoria è andata subito al mio autista di Damasco: Abu Hamza. Un uomo minuto, compatto, svelto, bafuto quel tanto che bastava secondo la buona creanza imposta dal regime di Bashar al Assad. Abu Hamza non si vergognava affatto ad alzare il volume della radio del mini-bus da dieci posti sul quale ero l'ospite d'onore, incitando la compagnia a cantare, a ogni round di viaggio, "Enta surji, enta hor" ossia, "Se sei siriano, sei libero", la canzone-mantra del post-rivoluzione. Abu Hamza non si vergognava a farlo tra le risate e le lacrime, insieme, come quando il cielo si sgancia e grida durante un temporale venuto male, uno di quelli che si chiudono con un arcobaleno esagerato, che trapassa l'orizzonte, che si proietta sui riflessi delle finestre e non sai dove va a finire. Era il gennaio 2025 e per poco, con Asmae Dachan, non ci siamo incrociate. Pensavo costantemente al suo stato d'animo: cosa possa significare, per una persona che ha le radici affondate in una terra così martoriata, riconnettersi con il suo suolo, fisicamente, per poterlo "sentire", prima che raccontare. [...] È opportuno ormai dirlo chiaro e forte: il giornalismo "equidistante" (e con questa espressione intendo il giornalismo artatamente "oggettivo") ha smesso di essere celebrato. Per anni ci siamo ostinati a ritenere superiore una pratica di raffreddamento delle materie bollenti che altro non è se non la celebrazione della nostra superiorità coloniale, anche nel giornalismo. Ci siamo intestarditi sul fatto che chi è parte di una certa storia, chi è testimone di essa dall'interno, non abbia pari credibilità nel raccontarla, semplicemente perché riteniamo non abbia pari dignità alla nostra. Nel raccontare le "guerre degli altri" abbiamo ceduto il posto d'onore alla vivisezione intellettuale dei fenomeni complessi, scartando nel secchio delle frattaglie ogni frutto del "sentire", come se gli esseri umani non fossero dotati, oltre che di cervello, anche di pancia e di cuore. [...] Se, oggi, due anni di guerra tra Israele e Gaza

– con tutte le riflessioni sulla rappresentazione mediatica (e non) di un conflitto che i più chiamano ormai genocidio – ci hanno portato allo scoperto intorno a questi ragionamenti, le prove generali nel racconto "equidistante" delle guerre sono state fatte altrove: sulla pelle dei sudanesi, degli yemeniti, dei congolesi, dei rohingya, dei siriani. Eccoli, i siriani: in più di dodici anni di guerra e sessanta di regime brutale e punitivo, li abbiamo liquidati in numeri e, tutt'al più, in pietose storie di migrazione simbolizzate in corpi naufraghi sulle spiagge greche o magno-greche. Non credo che li abbiamo "sentiti", intendo i siriani. In realtà, quando ci siamo riusciti, lo abbiamo fatto grazie ad altri siriani, vivi, salvi e salvati, che hanno scelto di mettersi a nudo, di avere il coraggio di non essere "oggettivi" nel racconto, come oggi lo sta facendo Asmae Dachan. Non essere "oggettivi" significa anche essere più realisti del re. Significa manifestare la propria felicità, comportarsi come Abu Hamza su quel pullmino ma, a guardar bene, sappiamo che non perché Abu Hamza piangesse o ridesse, avrebbe rinunciato a guidarlo o sarebbe stato meno accorto nel farlo. Semplicemente, Abu Hamza quel pullmino lo avrebbe guidato anche meglio di prima perché, sia perché lo guidava da libero, sia perché si sarebbe sentito improvvisamente più vivo di prima, anche con tutte le contraddizioni che questa nuova condizione comporta. Quali sarebbero queste contraddizioni? Prima fra tutte, quella di doversi anche ricredere, perché la realtà supera la fantasia e non sempre le cose vanno come vorremmo andassero. Così, allo stesso modo, "sentire" la Siria non significa non volere vedere i rischi e le problematiche in cui potrebbe incorrere il proprio Paese amato, una volta liberato. E un buon giorn-

nalista questi rischi li sa vedere, anche se è siriano e anche se ha sognato, con tutte le sue forze, che il regime sarebbe potuto cadere, un giorno. La transizione che Damasco sta affrontando oggi è grave, difficile, problematica. È piena di insidie. È predata da interessi esterni. È condizionata dalla sua ricattabilità economica, strategica, strutturale. Le elezioni del 2025 lo hanno confermato: tutti sono liberi ma nessuno è ancora al sicuro. Da cosa? Dalle vendette settarie; dalle rivendicazioni tribali; dalle necessità di controllo territoriale; dalle pretese di spartizione del potere politico; dalle alleanze vantaggiose; dal ritorno della religione al centro della vita quotidiana e politica; dalle incertezze ai suoi confini; dalla nar-



Asmae Dachan



razione della necessità dell'uomo forte; dalla narrazione del terrorismo al potere; dalla narrazione dello scontro di civiltà; dalla narrazione dello scontro islamo-cristiano; dal tentativo di non dare lo spazio dovuto e già richiesto alle donne. [...] Oggi ci ritroviamo davanti questo scenario: la transizione siriana poggerà la sua credibilità sul rapporto tra forma e sostanza, ossia sarà determinata dal fatto che se le elezioni parlamentari che si mostrano pluraliste sulla carta lo saranno anche nella realtà, allora potremo dire che tanti anni di sofferenza dei siriani sono valsi a qualcosa. [...] Ormai tutto si tiene e tutto è connesso, se non l'avessimo ancora capito nonostante una pandemia e due guerre che hanno portato nelle piazze mondiali milioni di persone. Dunque, il futuro della Siria dipenderà tanto anche dal futuro delle potenze regionali che la circondano e che premono: Turchia e Israele soprattutto. Ma anche dai suoi attuali e generosi finanziatori, come l'Arabia Saudita. Sarà condizionato dai suoi vicini ancora incerti sull'assetto da dare al Paese, come il Libano. Potrà essere determinato anche dalla sorte dei Palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Infine, il più dipende dai siriani: da chi è rimasto, da chi è fuggito, da chi è ritornato, da chi ha ricostruito sé stesso in una diaspora dove ha fondato all'estero nuovi partiti politici e ha portato avanti rivendicazioni di giustizia riparativa, come in Germania. O dove, invece, è rimasto intrappolato, in luoghi dove nemmeno un povero diavolo vorrebbe trascorrere i suoi giorni peggiori, come a Moria e come nei nuovissimi campi di concentramento MPRIC (Multi-Purpose Reception & Identification Centre) per migranti sull'isola greca di Samos [...]. La Siria deve andare ai siriani, certo. E la libertà conquistata deve restare tale. Per tutti, per tutte. Stavolta, senza costi di sangue che già ne è stato versato più che abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA